

Zamagni: «Perdiamo imprese perché siamo indietro con la rivoluzione industriale»

«In Romagna il modello della catena di montaggio non ha mai funzionato. Potremmo innovare in settori identificativi come turismo, agricoltura e servizi»

ROMAGNA

ANDREA TARRONI

«Stiamo perdendo imprese, anche in Romagna. Perché siamo indietro di una rivoluzione industriale». Stefano Zamagni non è mai banale nelle sue analisi e la lettura della fase di appannamento dell'economia italiana invita ad indagare un aspetto specifico, ma secondo l'economista e professore dell'Università di Bologna «assolutamente centrale e che non percepiamo nemmeno pienamente. Perché se è vero che l'Italia perde delle aziende, in molti casi resta qui il sito produttivo e si conserva il marchio. La proprietà, però, va all'estero, con un depauperamento sensibile del sistema economico del Paese».

Professor Zamagni, lei legge un impoverimento del tessuto imprenditoriale italiano, non meno grave anche alle latitudini romagnole. Da cosa lo desume?

«Non lo leggo io, studi recentissimi di livello internazionale ci spiegano come il nostro tasso di imprenditorialità, in costante discesa da quindici anni a questa parte, ci releghi oggi a fanalino di coda fra i 22 paesi più avanzati nel mondo: l'Italia è all'ultimo posto. Un indicatore che è ben chiaro sullo stato dell'arte, nel rapporto fra le imprese che nascono e quelle che muoiono. Un elemento del quale non abbiamo nemmeno piena percezione».

Perché?

«Perché vengono acquistate, soprattutto quando si tratta di marchi di pregio. Pen-



«Anche la nostra regione è colpita dalla perdita delle imprese. Prendiamo ad esempio il caso della Ducati. Siamo orgogliosi che porti Borgo Panigale nel mondo, ma è oggi un marchio tedesco»

L'economista e docente dell'Università di Bologna Stefano Zamagni

siamo, poco distante da noi, alla Ducati. Siamo orgogliosi che porti Borgo Panigale nel mondo, ma è oggi un marchio tedesco. Quello della perdita di imprese è un fenomeno che si verifica con grande forza nel Sud Italia, ma anche il Nord ne è investito, seppure in misura minore. E anche la nostra regione è colpita da questo fenomeno».

Quale motivo lei individua come prevalente?

«Certamente non può che stupire che un Paese che nel Dopoguerra era ai primi posti nel suo tasso di imprenditorialità, ricordando tutti cosa fece quella generazione dal grande spirito d'iniziativa, oggi si trovi in questa situazione. E a mio parere la risposta è triplice».

Vada con ordine...

«Beh, la prima responsabilità ce l'hanno le istituzioni deputate alla cultura imprenditoriale, perché abbiamo qualificate business school che si occupano dei quadri manageriali, ma nessuna che si prenda a cuore quella strettamente imprenditoriale. E c'è una bella differenza fra queste due figure. Eppure, se ci pensiamo, non esiste un post-laurea di imprenditorialità. Prepariamo molto bene i nostri manager, ma non i nostri imprenditori. Non basta più avere la "vocazione", ce lo insegna il clero che prepara bene i propri sacerdoti. E non a caso quella istituzione va avanti da 2mila anni».

La seconda ragione, quindi, dove risiede?

«Nel sistema burocratico italiano, che resta un potente dissuasore. Impone costi di attivazione che sono altissimi. Vero che è stata fatta una legge sulle startup, ma l'errore è stato aiutare queste neonate imprese per massimo 3-4 anni. Accade quindi che l'idea venga concepita, incubata, sviluppata e in moltissimi casi venduta subito dopo. In questo caso sono gli americani ad aggiudicarsene la fetta maggiore».

Questo ci porta alla terza concausa...

«Sì, che comprende la vasta inconsapevolezza del fatto che ci sia una transizione tecnologica in atto. Siamo nel bel mezzo della quarta rivoluzione industriale, ma in Italia siamo fermi alla terza, quella caratterizzata dall'automazione. Questa è però già acquisita, e ora sono le intelligenze artificiali che stanno radicalmente cambiando le organizzazioni lavorative. Noi invece siamo ancora tayloristi, e quell'organizzazione è oggi un disastro. Ci ostiniamo a mantenerla, benché non sia più attuale. Solo l'8% delle imprese italiane ha implementato l'intelligenza artificiale nella propria organizzazione aziendale, quando in Germania sono per esempio al 60%. Se non ci muoviamo, le aziende italiane verranno acquisite e ricondotte al modello olocrativo, come lo chiamano ad Harvard dove è nato nel 2007, l'esatto contrario del taylorismo. Quando invece avremmo grandi ca-

pacità di reazione, e non le sfruttiamo».

Per "avremmo", a chi fa riferimento?

«In questo caso a noi romagnoli. La nostra Romagna ha una storia molto precisa, con una propria matrice, e le caratteristiche del tessuto socio-culturale che la caratterizzano sono molto più adatte ad intercettare il nuovo delle altre. Perché siamo detentori di un reticolo di piccole aziende, governate con flessibilità organizzativa, che in questa fase potrebbero essere più preparate al cambiamento. Si impone però la necessità di capire questi temi e di avere fiducia in sé stessi. Io però leggo sfiducia, quando invece potremmo innovare tenendo conto di come in settori per noi identificativi, come turismo, agricoltura e servizi, il modello della catena di montaggio non ha mai funzionato».

Ci spiega però che lei non vede reattività su questi argomenti, perché alberga la sfiducia. Come vincerla?

«Io credo che un ruolo importante lo possa giocare l'Ateneo. L'Università di Bologna fece qui la scelta, validissima, di decentrare, portando insediamenti di livello. Bisogna valorizzare questa realtà, smetterla coi campanilismi e diffondere il sapere su questi aspetti. Serve un altro sforzo, simile a quello di più di un quarto di secolo fa, di radicamento universitario in questi territori, questa volta incentrato sull'intelligenza artificiale. E troveremo qui le forze ideali per vincere questa sfida».

«Bisogna valorizzare l'Università, smetterla coi campanilismi e diffondere il sapere. Serve un altro sforzo, simile a quello di più di un quarto di secolo fa, sulla intelligenza artificiale»

I sindacati: «Lavoro stabile ora troppe dimissioni»

ROMAGNA
ALESSANDRO CICOGNANI

Tra gennaio e febbraio sono previste 20 mila nuove assunzioni in Romagna, ma non cessano le difficoltà. Il tema del lavoro è uno di quelli che maggiormente ha animato il dibattito economico del 2023. Da un momento all'altro, le imprese sono state catapultate in una dimensione nella quale i lavoratori – come hanno analizzato anche esperti del settore – non sono più disponibili ad accettare tutto, ma anzi vanno alla ricerca di un sempre maggiore equilibrio tra vita lavorativa e personale.

I numeri analizzati ogni mese dall'area studi Excelsior di Unioncamere sono evocativi: alla fine del 2023 il tasso di difficoltà di reperimento del personale è arrivato al 52,1% nella provincia di Ravenna, al 51,8% nell'area di Forlì-Cesena e al 51% nel territorio di Rimini. E questa è solo la media, perché se si scende nel dettaglio delle singole occupazioni, si scopre come nelle posizioni da operaio le difficoltà nell'incrociare domande e offerta di lavoro salgono fino quasi a sfiorare il 70% (il record in questo caso è a Rimini, con il 69,2%).

Lo scontro in atto sul personale

Tutto questo ha innescato una "caccia" alle cause che, talvolta, è sfociata in un vero e proprio scontro generazionale a suon di "fannulloni". Con il dito puntato rigorosamente verso le fasce più giovani della popolazione. C'è chi ha attribuito la colpa di tutto al Reddito di cittadinanza, salvo poi essere stato smentito dai dati, e chi avrebbe notato tra i ragazzi una scarsa propensione alla gavetta, che per alcuni vorrebbe dire lavorare sostanzialmente gratis (come se con la qualifica di "gavettista" al supermercato la spesa non te la facessero pagare).

Secondo Carlo Sama, segretario della Uil di Ravenna, sarebbe arrivato il momento di dire la parola basta a tutto questo. «Mi faccia essere molto chiaro – intervenga Sama – la logica secondo cui i giovani devono essere sfruttati e chi non lo accetta allora è un divanista, non solo è moralmente una sciocchezza, ma è contro la legge».

Nodi per il domani

Con queste premesse davanti, il 2024 si apre quindi come un anno di sfide importanti per il mondo del lavoro romagnolo, con le imprese che saranno chiamate a fare un cambio di passo per rimanere competitive sul mercato. Specie nel mondo del turismo, dove da due anni ci si trova davanti a un fuggevole generale verso territori più remunerativi, Spagna in primis. «La prima sfida di questo nuovo anno sarà il rinnovo dei contratti nazionali del turismo e del terziario – spiega il sindacalista della Uil –. In entrambi i casi sono scaduti da almeno quattro anni, peccato che nel frattempo vi sia stato un mutamento profondo del quadro economico, con i prodotti di consumo cresciuti per via dell'inflazione e gli stipendi che, al contrario, non sono mai stati adeguati».

Tornare a dare un giusto potere d'acquisto ai lavoratori è quindi l'obiettivo del sindacato. Tuttavia, come sottolinea lo stesso Sama, «per come è stata costruita la manovra, al momento si riuscirà a coprire massimo un terzo dell'inflazione».

Nuove assunzioni

Al di là di queste storture a cui dover mettere mano, il mercato del lavoro sembra vivo, almeno lo è dal punto di vista dei numeri. Sempre secondo le cifre di Excelsior, nei primi due mesi del 2024 sono stimate quasi 20 mila nuove assunzioni in Romagna. «Il problema rimane però il come vengono assunte queste persone – punta il dito Sama –. Oggi il governo parla tanto di occupazione ai massimi storici. E vero, ma molti sono contratti di poche ore. Noi dobbiamo puntare al lavoro di qualità, altrimenti continueremo a incentivare il drammatico fenomeno delle dimissioni iniziato nel 2021, a cui nessuno sta facendo attenzione».